



Chi ha votato *leave* perché pensava che sarebbe stato meglio ha capito che invece accadrà il contrario. Un errore, compiuto da una classe politica mediocre, sancito democraticamente ai tempi della manipolazione di massa via web. Una lezione non solo per il Regno Unito.

Gli oltre cinquecentomila manifestanti che a Londra hanno chiesto una seconda opportunità per esprimersi sulla Brexit rappresentano la più spettacolare e visibile protesta contro il salto nel buio che l'insipienza dei ceti politici inglesi ha provocato. Le responsabilità non sono però le stesse per tutti.

C'è chi, come Nigel Farage, ha lottato anni per portare il Regno Unito fuori dall'UE, nostalgico di un impero che non esiste più da almeno 80 anni e convinto che l'insularità, storica garanzia dell'indipendenza del Regno Unito, nel XXI secolo sia ancora una barriera difensiva. C'è chi nel Labour Party non si è speso quanto avrebbe dovuto, lasciandogli il pelo al *sentiment* degli elettori. Ma il massimo responsabile è David Cameron, che volle ripetere la mossa compiuta dalla signora Thatcher nel 1984, quando ottenne il *rebate*, cioè la restituzione di parte dei contributi versati all'UE. Ogni anno, infatti, a Londra vengono rimborsati i due terzi dei contributi

versati a Bruxelles in eccedenza rispetto a quanto il Paese riceve: circa 4 miliardi di euro all'anno. La Lady di Ferro aveva ottenuto il *rebate* minacciando di ritirare il Regno Unito dalla CEE; Cameron andò oltre quando, nel 2014, promise un referendum consultivo sulla permanenza nell'UE. Una spada di Damocle con la quale, in effetti, piegò i partner europei, che nel 2016 gli concessero quanto richiesto: soprattutto l'eliminazione del percorso già tracciato verso un'Unione più stretta.

La storica rivendicazione di Londra, contraria alla trasformazione dell'UE in qualcosa di più di un accordo commerciale tra Stati, è da sempre condivisa da Washington, che preferisce alleati deboli con i quali trattare singolarmente. Forte di questo successo negoziale, che sarebbe entrato in vigore solo dopo il referendum, Cameron dichiarò che avrebbe dato indicazione di voto favorevole alla permanenza nell'Unione. Quello che lo scommettitore di Londra non sapeva era che una vera macchina mediatica fatta di fake news, bugie, disinformazione si era abbattuta soprattutto sui cittadini delle zone rurali e dei piccoli centri urbani. E così il 23 giugno 2016 è entrato nella storia perché, per la prima volta, un Paese ha votato sì all'uscita e non all'ingresso nell'Unione Europea. È stata la prima "vittoria" dei manipolatori della rete come Steve Bannon, consulente per la comunicazione di Donald Trump, che dopo pochi mesi avrebbe vinto le presidenziali in USA. Manipolazione scientifica, che ha portato i cittadini di alcune contee depresse del Galles, sostenute fortemente dai finanziamenti comunitari, a votare contro chi garantiva loro il reddito.

Parole d'ordine: sovranismo, rifiuto dell'immigrazione, miglioramento dell'economia senza l'UE. Il copione, dalla Brexit in poi, si è ripetuto spesso e non solo in Europa. Ma, finita l'ubriacatura, la trattativa per la separazione si è rivelata tutta in salita. L'Unione Europea, divisa quasi su tutto, sul fronte Brexit si è dimostrata incredibilmente compatta. Londra non può uscire gratis e soprattutto non può ripristinare la frontiera fra le due Isole. La conseguenza più dolorosa per il governo conservatore è stata la scelta degli operatori finanziari e delle grandi aziende con sede nel Regno Unito, che da subito si sono attrezzati per tamponare un'uscita rovinosa migrando nel Continente. Oggi si sa che l'uscita senza negoziato – a meno che all'ultimo momento non si riesca a salvare capra e cavoli – avrà ricadute pesantissime per l'economia britannica. Chi ha votato *leave* perché pensava che sarebbe stato meglio ha capito che invece accadrà il contrario. Un errore, compiuto da una classe politica mediocre, sancito democraticamente ai tempi della manipolazione di massa via web. Una lezione non solo per il Regno Unito.